

Una storia ancora aperta

Alessandra Valentina Ciacci Caputo, Liceo Artistico “Bruno Munari” di Vittorio Veneto (TV)

Il 27 luglio del 1967 mio nonno lasciò da solo l'Italia per tentare fortuna in Venezuela. Il 27 luglio del 2017, invece, lasciò il Venezuela per salvaguardare tale fortuna in Italia, stavolta però in compagnia.

Ricordo bene quel giorno. Eravamo io, mio padre, mia sorella e mio nonno. Arrivammo in aeroporto la sera prima della partenza per evitare che le proteste ci bloccassero il giorno seguente. L'inquietudine mi fece rimanere sveglia tutta la notte. Contai dunque i tasselli mancanti del celebre mosaico di Carlos Cruz-Diez, ormai deteriorato dalle impronte di chi, prima di noi, era stato costretto ad abbandonare la propria patria, e osservai attentamente le persone attorno a me, cercando di immaginare la storia che si sarebbero portate dietro. Osservai anche mio nonno, mi dispiaceva vederlo riposarsi per terra, era così resiliente e vulnerabile allo stesso tempo che non riuscivo a concepire perché, dopo anni di onesto lavoro, il destino avesse deciso di ripagarlo in quel modo. Il destino, infatti, è un concetto che mi ha sempre incuriosita, una parte di me lo trova fortemente ingiusto, mentre l'altra si sente in dovere di affidarsi ciecamente a esso. A volte mi piace addirittura pensare che sia stato proprio il destino a fare in modo che lasciassimo il Venezuela dopo cinquant'anni esatti dalla partenza di mio nonno dall'Italia, come per darci a intendere che ciò che stavamo facendo era giusto, pur sentendo nel profondo dei nostri cuori tutto l'opposto.

Nonostante le mie prime riflessioni riguardanti la nostra emigrazione, io compresi la nuova vita che stavo per intraprendere solo nel momento in cui dovetti affrontare il primo giorno di scuola, dopo due mesi dal nostro arrivo in Italia. Iniziavo la terza media e mio nonno, insieme a mia sorella, volle farmi compagnia durante il tragitto per giungere a quella che sarebbe stata la mia nuova scuola. Man mano che ci avvicinavamo la mia emozione si trasformava in un grande affanno, poiché, nella mia testa, quel giorno avrebbe segnato la chiusura ufficiale del primo capitolo della mia vita. Ed è stato così, quel capitolo si concluse quando, appena prima di entrare in classe, guardai mio nonno ed egli, con gli occhi lucidi, mi disse: “Coraggio! Andrà tutto bene”.

Tutto sommato, è effettivamente andato tutto bene, nel senso che dalla terza media sono uscita viva, ma non è stato semplice. A parte le difficoltà riscontrate dal punto di vista linguistico, c'erano tanti altri aspetti che per me erano una novità: il clima, il sistema scolastico e persino certi atteggiamenti radicati tra i miei coetanei che ostacolarono la mia integrazione. In aggiunta a queste complicanze, dovevo convivere con la condizione di sofferenza che governava l'animo di mio

padre, una sofferenza ancora oggi evidente e che lascerà senz'altro un vuoto permanente nel suo cuore. La sua però è un'infelicità giustificata, dopotutto chi mai abbandonerebbe a cinquant'anni tutto quel che ha per ricominciare a costruirsi una vita da zero?

I momenti più sconcertanti, però, arrivarono con le prime manifestazioni di xenofobia interiorizzata, la quale, purtroppo, ha contribuito a destare nella mia mente un profondo ripudio verso la mia parte extraeuropea e che mi ha spinto, più di una volta, a difendermi dai commenti razzisti dichiarando che possiedo anche la cittadinanza italiana, come se quest'ultima fosse una garanzia. Mi piacerebbe dire che questi episodi non avvengono più, ma devo ammettere che a volte la paura dei pregiudizi mi porta, anche inconsciamente, a farmi guidare dal mio istinto di sopravvivenza e a nascondere dunque, per quanto possibile, questa parte di me.

Insomma, il mio primo anno in Italia è stato piuttosto estenuante, ma alla fine ognuno decide cosa trarre dalle proprie esperienze di vita. Io, ad esempio, ho cercato di conservare solo gli insegnamenti, difatti è stato dai momenti più difficili che ho imparato a dimostrare una certa resilienza, la quale mi ha spinto a comprendere a pieno quel che la gente intende quando dice "Il tempo guarisce tutte le ferite".

Ora come ora, il mio spirito è dominato da un grande senso di gratitudine e tranquillità, le mie cicatrici si stanno rimarginando e ho la fortuna di condividere questo processo di guarigione con delle persone che mi hanno fatto capire quanto il senso di appartenenza a un luogo fisico sia un concetto pressoché fallace, che ci impedisce molto spesso di vivere le esperienze più gratificanti della nostra vita. Oltre alla mia famiglia, le anime genuine che l'Italia ha voluto che conoscessi costituiscono una parte fondamentale di questo mio percorso di adattamento, poiché mi stanno insegnando che laddove sei felice, sei a casa. Con tali premesse, dunque, comprendo la mia convinzione di riuscire a orientarmi alla grande nel buio delle difficoltà, ma ciò è anche grazie alle opportunità culturali che l'Italia mi offre quotidianamente e che cerco di non dare per scontato nella spensieratezza dell'abitudine.

Sebbene senta di essermi inserita in un contesto che mi apprezza per quella che sono, il sentimento di estraneazione a tratti ritorna e tende a sopraffare i miei pensieri, in fin dei conti saremo sempre lo straniero di qualcun altro ed è inevitabile avvertirne il peso. A ogni modo mi impegno per non lasciarmi trascinare da tali convinzioni e cerco di circondarmi di persone che accolgono le diversità non come dei difetti da correggere, bensì come degli spunti da cui apprendere.

Io che tenevo le mie certezze come si tiene l'acqua tra le mani, sono andata al di là dei confini che delimitavano la mia zona di comfort e mi sono buttata a occhi chiusi in una marea di cambiamenti, cercando di provare intensamente le conseguenti emozioni, perché se qualcosa ho

imparato dalla mia esperienza da emigrante è che la mutevolezza delle nostre vite ci spinge spesso a pentirci di non aver lasciato la nostra anima in quel che pensavamo sarebbe rimasto sempre accanto a noi.

Al giorno d'oggi mi trovo a 8.551 chilometri di distanza dalla città che mi vide dare i primi passi, eppure mi sento pienamente a casa.